

## Intervista Nicoletta Dosio<sup>1</sup>

### 1 – Genealogia: dalla lotta contro l'autostrada alla lotta contro il mega-elettrodotto. Antecedenti del movimento no tav.

*Quanta continuità e quanta differenza tra il movimento no tav e le mobilitazioni che avevate fatto prima, quelle contro l'elettrodotto e l'autostrada?*

Io abito qui a Bussoleno dal 1979. Contro l'autostrada, c'eravamo mobilitati fin dalla costruzione del tunnel, negli anni '79-80, motivati dalla constatazione che questo cosiddetto «sviluppo autostradale» in realtà non era finalizzato a migliorare la vivibilità dei territori, ma era legato a un modello di sviluppo industrialistico, legato soprattutto alla Fiat. Negli stessi anni cominciava la delocalizzazione. Qui la delocalizzazione strisciante c'è da anni, da quando Felice Riva ha chiuso tutti quanti i cotonifici ed è scappato con la cassa in Libano e lo stesso è avvenuto per la Magnadin. Le aziende venivano acquistate dalle multinazionali (come è avvenuto per la Moncenisio che poi è diventata Fiat, e adesso è Vertek). I passaggi dello stesso tipo di produzione da una multinazionale all'altra hanno comportato taglio di posti di lavoro, e un sempre minor controllo. Per quanto riguarda per esempio la Moncenisio si è proprio vista la degenerazione anche del ruolo dei rappresentanti di fabbrica, quella che era l'Flm, i delegati ecc, hanno sempre avuto meno peso e importanza; la diminuzione dei posti di lavoro, è servita a far fuori le vecchie dirigenze, ma aveva anche un carattere politico e sindacale, quello di poter intervenire più a fondo sulla ristrutturazione della vita e della produzione. Sembra che tutto scoppi adesso, ma la cosa viene da lontano. Noi qui in valle l'abbiamo vista e l'abbiamo respirata. L'unica fabbrica che è sempre andata avanti e cresciuta è stata l'acciaieria. E l'acciaieria è cresciuta di più proprio quando loro avevano minacciato di chiuderla perché non avevano costruito l'elettrodotto. L'acciaieria prima era Cravetto, poi è diventata Ferrero, adesso è Beltrame. Ci sono stati dei passaggi: la ventilata chiusura della fabbrica era stata messa sul piatto della bilancia per far costruire l'elettrodotto. La risposta era stata: raccolte di firme e una mobilitazione, che nel suo piccolo, era già una mobilitazione popolare, a differenza di quello che era avvenuto per l'autostrada, contro l'elettrodotto non si partiva più da basi di delega, neanche alle grandi associazioni.

Nell'autostrada cos'era successo? Noi avevamo fatto un comitato popolare a Bussoleno, però chi ha gestito la mobilitazione contro l'autostrada sono state le grandi associazioni: Legambiente, un po' Pro Natura, le quali si presentavano come rappresentanti di interessi diffusi, per cui era pur sempre una delega. Al tavolo di concertazione sulla questione dell'autostrada, che si riuniva a Torino, partecipavano le rappresentanze delle associazioni insieme a quella dei sindaci. In partenza i sindaci non erano favorevoli all'autostrada, la valle aveva già due statali. Quando hanno iniziato i lavori, il primo intervento è stato quello del tunnel, esattamente come vogliono fare oggi: prima ti fanno il tunnel e poi automaticamente viene il resto. I veicoli cominciavano a passare, soprattutto il traffico pesante, arrivavano in valle, passavano in mezzo ai paesi con tutto quello che la cosa comportava. In partenza non era un'autostrada, era una specie di tangenziale, l'avevano chiamata così, che non costava, gratuita. Questo era quello che avevano presentato, anche per far credere alla gente che l'avrebbero potuta prendere, poi invece non è stato così<sup>2</sup>. Anche se fosse stata gratuita non era assolutamente necessaria, perché di strade ne avevamo. Quello che era necessario era costruire delle strade che bypassassero i comuni, non gli svincoli autostradali. Le associazioni ambientaliste che partecipavano ai tavoli cercavano di mediare, non al ribasso, ma quello che contava erano i veri interessi, quelli della Fiat. L'avvallo a tale

1 Intervista realizzata in due momenti: la prima parte, sulle lotte precedenti il movimento no tav, è stata realizzata oralmente il 20 marzo 2012 a casa dell'intervistata; la seconda parte, sul movimento no tav, è stata redatta in forma scritta da Nicoletta (problemi di salute ne impedivano la prosecuzione orale). 66 anni, insegnante di Liceo in pensione, già militante di Democrazia proletaria, segretaria di Rifondazione comunista in Val Susa, attiva nei Cobas della Scuola. Militante del movimento dalle sue origini, nelle lotte che l'hanno preceduto e in una miriade di battaglie sociali e di classe, Nicoletta incarna la continuità della presenza comunista in valle.

2 Oggi l'A32 Torino-Bardonecchia è l'autostrada più cara d'Italia. In momenti particolarmente importanti della mobilitazione, è stata più volte occupata dal movimento. Quanto conta la memoria della precedente grande opera (e truffa) nella messa in opera di una pratica di lotta così radicale?

scelta viene anche da personaggi politici, soprattutto della Dc e del Psi, come Froio. L'autostrada è stata una tangente enorme. Si era formato un partito trasversale, capisci? Ne avevano inventate di tutti i colori, tra l'altro. Froio, a un certo punto, aveva proposto di dare l'appalto a dei pittori per dipingere gli imbocchi dei trafori. Il tratto fino a Bussoleno sono riusciti a farlo solo alla fine perché il comitato ne impediva la realizzazione. I comitati avevano contattato i proprietari che non avevano accettato né le compensazioni né di svendere la terra, quindi avevano dovuto procedere con gli espropri forzati. Era nato anche il comitato di Santa Petronilla alla cui fondazione aveva partecipato un nostro compagno bravo, Bruno Spinelli. Santa Petronilla sarebbe stata distrutta se fosse passato il primo progetto, perché l'autostrada doveva passare in mezzo alla valle e Bussoleno sarebbe stata divisa in due. Alla fine hanno fatto questa galleria che non è il toccasana, ma almeno il paese non è diviso in due e l'autostrada entra e poi esce, ma i lavori di realizzazione della galleria hanno danneggiato le case, sotto le quali venivano eseguiti gli scavi, tagliato le falde acquifere, fatto dei cantieri; qui è l'unico posto dove i cantieri sono stati rimossi e ripristinato lo stato dei luoghi. Ma perché? Perché c'era questo comitato che controllava minuto per minuto tutto quello che succedeva. È anche morto un operaio lì. Dovevano fare in fretta, era l'ultimo tratto. Tu pensa, funzionava già il tratto da Torino a Bussoleno come autostrada e da Susa in su. Il pezzo centrale passava ancora tutto per il paese, la gente della zona di via Monginevro non ne poteva proprio più. Alla fine si è dovuto cedere per quel motivo, perché era già tutto fatto intorno. È stata lì la sconfitta. Il fatto di non aver saputo mettere in piedi una lotta veramente popolare. Le associazioni ambientaliste erano comunque delegate con il compito di mediare e non di dire «no». A questo punto anche i sindaci, che l'autostrada non la volevano, si sono girati indietro, hanno visto un piccolo drappello, che eravamo noi, non c'era nessun altro, la gente credeva nelle compensazioni, perché le avevano promesse e la gente diceva: «Beh, forse, potrebbero anche servire, per esempio per la questione dell'industria, invece di portar via il lavoro magari se c'è l'autostrada qui si lavora...», tutte queste belle storie. Fondamentalmente erano stati espropriati della possibilità di decidere. Pur essendoci un'opposizione, non è vero che non c'è mai stata, c'era, ed era fortissima la nostra opposizione, veramente forte e radicale. Anche se indebolita dall'essere isolata e dall'appoggiare e accettare, bene o male, un po' *oborto collo*, non proprio volentieri, questi tipi di mediazione. Quindi la partita dell'autostrada è stata giocata in altro luogo, a Torino, dai rappresentanti delle associazioni, dai sindaci e dai proponenti l'opera e cioè dalla Sitaf, che era una società mista perché c'era la provincia, la Fiat, questi giochi di potere sono quelli che sono riusciti a vincere. La gente si è accorta successivamente cosa volesse dire, quando hanno iniziato a fare l'opera.

Nella zona sopra Avigliana, i terreni interessati dall'intervento erano terreni utilizzati per la produzione di ortaggi e frutta, soprattutto ciliegie. Ogni giorno nel tempo di raccolta delle ciliegie andavano ai mercati generali di Torino dodici camion a rimorchio di ciliegie. Molte famiglie vivevano su questo. Io avevo anche una ex collega il cui padre aveva gli orti e i frutteti proprio in quella zona e mi raccontava che, quando hanno iniziato i lavori, lui si era opposto, era uno dei pochi in Bassa Valle a essersi opposto, però niente da fare, gliel'hanno espropriato. Lui andava tutti i giorni a vedere queste terre, le vedeva degradare e degenerare di minuto in minuto e dopo mesi è morto. È morto di infarto, non ce l'ha più fatta a vedere questa situazione. Per lui era la sua terra, era anche la tradizione della sua famiglia. Era il suo passato e sperava fosse il suo futuro. Quelli che avevano accettato e dicevano: «ma sì, ci danno compensazioni o comunque ci pagano i terreni», poi sono finiti malamente, soprattutto quelli dove adesso c'è l'autoporto, perché non gli hanno risarcito nulla! C'è gente che aspetta ancora adesso il risarcimento dei terreni su cui è stata costruita l'autostrada. A Susa, era stata realizzata una costruzione che si chiama *Annibale 2000*, doveva essere un grande albergo o un centro convegni, invece è diventata la caserma della polizia stradale (proprio come la «stazione internazionale» che vogliono proporre adesso). È diventata davvero una cattedrale nel deserto, che costa tantissimo e sulla quale c'era stata anche un'inchiesta con delle condanne per appalti mafiosi, anche lì tra Dc e Psi.

È una storia già vissuta. In quella zona poi c'è un altro episodio, una storia di vita vissuta. Davanti al posto che adesso dovrebbero espropriare, dove ci sono le case, che devono buttare giù, c'è un piazzale, chiuso, all'interno ci sono cumuli di smarino di risulta dalla perforazione delle gallerie. In quel posto c'era una casa dove vivevano due anziani, c'era l'orto, qualche gallina, il cane, una casetta proprio come quelle che adesso vorrebbero buttare giù per fare la stazione internazionale. La coppia di anziani non solo si era rifiutata di buttare giù la casa, ma anche di andarsene. Con il proseguimento dei lavori crescevano i cumuli di smarino e dei detriti e loro erano sempre lì. Questa casa la vedevo tutte le mattine andando in macchina a scuola a Susa, perché abitavo a Foresto, e osservavo di giorno in giorno l'aumento del degrado. I due anziani sempre lì con queste montagne di rifiuti che crescevano intorno. Alla fine cosa è successo? Un giorno la signora uscendo

dal cancello è stata travolta da un camion, perché nell'area vi era movimentazione con mezzi di cantiere. Ed è morta. Il marito è vissuto lì ancora per un po', poi è andato in una casa di riposo. Questa casetta è stata l'ultima ad andar giù. È una storia che racchiude rapporti di affetto per il territorio, la solitudine derivata dalla incomprendimento, perché nessuno capiva la resistenza della coppia. Dicevano loro: «Ma vi danno un'altra casa, ma vi danno un alloggio...». Gli avevano fatto delle promesse. Ma la loro casa era quella lì. Vivevano là dentro da sempre, erano anziani tutti e due, capisci? Quindi anche queste cose sono significative.

La differenza enorme rispetto all'oggi è che allora la lotta era di pochi che avevamo fatto controinformazione, ma la gestione vera era fatta da chi si era arrogato il diritto di rappresentare la popolazione senza confronto, perché quando uno è lontano e tratta le cose da lontano è portato a cedere, se si arroga il diritto di rappresentare senza confronto. Il fatto di essere portatori di interessi diffusi, «portatori», è un assurdo, gli interessi diffusi vengono difesi nel momento in cui sono difesi «diffusamente». Non puoi essere tu singolo a rappresentare gli interessi diffusi, anche se poi vengono a coincidere con i tuoi interessi, ma è una cosa diversa.

Sulla questione dell'elettrodotto, invece, abbiamo tentato il sistema che adesso stiamo usando in grande. Non è che ci fossero organizzazioni alle spalle, c'erano dei compagni, c'erano persone che si mettevano insieme per affinità, che avevano magari anche tradizioni di lotta precedenti, che avevano vissuto questa valle anche con un impegno politico, soprattutto nelle aree extra-parlamentari. Perché è così, il vero bacino di cultura politica che sta alle basi di queste lotte è quello, capisci? Il Pci è sempre stato abbastanza allineato e coperto su questo, perché c'era questo modello industriale. Poi, con tutta la storia del compromesso storico e quello che ne è seguito, anche in valle da un certo punto in avanti è stato assolutamente devastante anche il semplice rapporto con il vicino. Sull'elettrodotto abbiamo iniziato a raccogliere le firme, coinvolgendo anche la Comunità Montana che su questa questione si è spaccata, votando contro l'elettrodotto. L'assessore al lavoro era Plano e aveva votato a favore. Era un sostenitore davvero convinto dell'elettrodotto. Perché? Perché c'era stata la questione del lavoro. Nel momento in cui stavamo per farcela, perché anche la Regione vacillava (alla Regione allora c'era Cavallera che era l'assessore all'energia). Eravamo andati a una riunione noi come rappresentanti dei comitati di lotta, poi c'erano i sindaci, c'era già la Mattioli, mi sembra, c'era l'ex sindaco di Condove, che era anche il Presidente della Comunità Montana, noi abbiamo voluto partecipare e abbiamo sconvolto il tavolo, perché volevano giungere a una mediazione, come avevano fatto con i sindacati. C'è stata una lotta feroce con le organizzazioni sindacali, soprattutto la Cisl che era tutta a favore dell'elettrodotto, mentre la Cgil anche se era favorevole, al suo interno una parte esprimeva qualche perplessità, era composta per lo più da gente della valle, dalle commissioni interne della valle. I sindacati confederali erano, comunque, schierati per l'elettrodotto e hanno giocato tutto il loro ruolo per permettere questo falso, perché era un vero e proprio falso, cioè il fatto che se non si costruiva l'elettrodotto, non si poteva realizzare una diramazione per alimentare le acciaierie, allora di proprietà Ferrero, e conseguentemente queste avrebbero dovuto chiudere. Ferrero aveva anche, tra l'altro, le mani in pasta, per quanto riguardava l'energia dell'Enel, perché lui possedeva delle centrali idroelettriche in Val d'Aosta e vendeva direttamente elettricità all'Enel. C'era tutto un gioco di appalti, una vera e propria lobby. Che cosa hanno fatto i sindacati? Hanno utilizzato questo ricatto come una bomba. La Comunità Montana naturalmente si è ritirata e Plano ha continuato a sostenere la realizzazione dell'elettrodotto, perché altrimenti, secondo lui, si perdeva anche l'ultima possibilità di lavoro in valle. In seguito Plano ha fatto il *mea culpa* rispetto a questa presa di posizione, ed io non gliel'ho mica mandato a dire, quando ho visto che si era un po' ravveduto, avevano anche tentato di fare una lista con noi a Susa. Io gliel'ho ricordata quella decisione, gli ho detto che adesso le cose devono essere chiare, che noi non mettiamo veti, però...

*Ma quella battaglia però poi fu vinta. Come avvenne?*

Fu vinta perché non accettammo questa mediazione. Tu pensa, i sindacati avevano fatto fare uno sciopero agli operai che però era uno sciopero finto. Il padrone aveva pagato i pullman e li avevano portati tutti in Regione, quando la Regione doveva dare il benestare. La Regione a questo punto si è comportata come Ponzio Pilato. Le nostre ragioni erano grandi, eravamo riusciti oltretutto a mettere insieme non solo la Val di Susa, ma anche la Val Sangone e la parte della Maurienne, tutto il percorso dell'elettrodotto. Avevamo fatto una manifestazione nella zona poco dopo Grandville, da dove doveva partire la linea che doveva essere alimentata dalle centrali nucleari francesi, c'era ancora il super-Fenix, che non era stato ancora messo in «sicurezza» (per

modo di dire). Allora noi avevamo fatto una mossa importante. Avevamo messo in discussione il modello di produzione energetica. Dicevamo: l'elettrodotto arriva dalle centrali nucleari francesi, c'è stato un referendum che ha detto «no» al nucleare in Italia, ma l'Enel è proprietaria di un terzo del super-Fenix e continua a giocare sporco importando per questioni non di necessità, ma di convenienza, affermando che non ci fosse abbastanza elettricità in Italia. Allora abbiamo fatto, con l'aiuto di tecnici, una ricerca sui dati reali. E abbiamo rilevato che l'elettricità c'era eccome, però vi era una questione di interessi, perché l'elettricità che veniva dal nucleare costava di meno. E questo permetteva maggiori profitti, capito? Non è che diminuisse il prezzo dell'elettricità in Italia, erano semplicemente maggiori i profitti. Allora che fare? Abbiamo detto no a questo ricatto. Abbiamo anche giocato su questo, c'era stato un incontro in Comunità Montana, con tutto il consiglio di Comunità Montana, era venuto Ferrero, c'eravamo noi dall'altra parte, lì avevo parlato io, poi avevano parlato anche altre realtà, c'era Pro Natura, soprattutto Mario Cavargna che aveva fatto anche un intervento di tipo tecnico, era venuto Cancelli (docente del Politecnico), era venuto Lattes per i sindacati (Lattes era della Cgil). Vi era stato un litigio fra Cancelli e Lattes, Cancelli gli aveva fatto capire che il sindacato non faceva gli interessi dei lavoratori appoggiando la realizzazione dell'elettrodotto. Avevamo anche affermato che la guerra tra poveri serviva solo ai padroni. Gli operai avevano sfilato per Bussoleno in una manifestazione a favore dell'elettrodotto, noi c'eravamo andati, eravamo pochi: c'era Bruno Spinelli, c'ero io, era venuto Giorgio Vair, allora era vice-sindaco di San Didero. Eravamo in tre, ci siamo presi degli insulti innominabili, ma da parte di chi? Dei delegati. Gli altri operai erano venuti a cercarmi e mi dicevano che dentro la fabbrica si viveva già malissimo e quindi che cosa avrebbe comportato un potenziamento?

Alla fine ce l'avevamo fatta, avevamo raccolto 20.000 o addirittura 30.000 firme, organizzato delle assemblee su tutto il territorio. Eravamo andati a Saint-Jeanne-de-Maurienne, a fare una grossa manifestazione, molte altre erano state organizzate qui in valle (con la partecipazione anche delle scuole, perché noi avevamo portato la cosa all'interno delle scuole), in Val Sangone. Insomma, c'era stata una mobilitazione veramente popolare. E poi c'erano i tecnici, era andato Cavargna ed ero andata pure io, con alcuni sindaci che erano contrari al mega-elettrodotto (a proposito, come ti avevo detto la Comunità Montana si era divisa, la giunta aveva detto sì, però il consiglio di Comunità Montana aveva detto no, a grande maggioranza, quindi anche i consiglieri del Pci avevano detto no). Tutte le istanze vanno al Ministero dell'ambiente dove si è svolto un incontro, durante il quale avevamo tirato fuori (Cavargna avrà tutti gli atti) la documentazione che rivelava i rapporti che intercorrevano tra la Ministra dell'ambiente, che allora si chiamava Costanza Pera, e il Ministro dell'industria, nuclearista, tra l'altro, per mettersi d'accordo per fare questa infrastruttura. Avevamo creato questo rapporto con il Ministero dell'ambiente per spingere quest'ultimo a dire di sì a quest'opera. L'altro fattore importante, che ha cambiato il rapporto con la gente, era stato l'aspetto sanitario, la questione dei campi elettromagnetici. Avevamo avuto delle informazioni sulla questione dei campi elettromagnetici, eravamo riusciti a mettere in piedi un coordinamento con tutta una serie di realtà italiane che lottavano contro i mega-elettrodotti. In questa nostra battaglia, abbiamo scoperto che il problema non era solo nostro, eravamo il segmento di una rete di trasporto di energia dalle centrali nucleari francesi in tutta Italia, un trasporto di energia fatto sui grandi tralicci, vicino alle case. La questione dei campi elettromagnetici era ormai a conoscenza di tanti. A Mantova, proprio nell'89, era nato questo coordinamento contro i campi elettromagnetici, c'erano varie realtà dalla Toscana al Veneto (nel Veneto si erano mossi parecchio), le Marche, la Calabria. Avevamo messo in campo anche questo aspetto. Dicevamo: ma come è possibile? Loro te lo imponevano per pubblica utilità! Quindi, per la pubblica utilità, bisogna mettere da parte gli interessi individuali. Allora noi avevamo tirato fuori questo slogan: «come può la sommatoria di tanti mali individuali, avere come risultato un bene comune?». Avevamo scoperto che dovunque c'era questo problema. A questo punto avevano tentato di fare una mediazione, un ruolo enorme l'avevano avuto i sindacati, soprattutto la Cisl. Avevano detto: un mega elettrodotto c'è già, perché esiste, l'avevano fatto negli anni '60, invece di farne un altro a trecento metri, facciamo un unico mega elettrodotto, a due piani, come se questa soluzione risolvesse il problema! Noi avevamo fatto ricorso, eravamo andati in Regione, abbiamo fatto tutti i passaggi, anche i ricorsi da parte dei comitati spontanei, oltre a quelli delle grandi associazioni, alla fine andiamo alla Commissione ambiente, siamo stati ricevuti dalla X Commissione per l'energia del Parlamento italiano, eravamo i rappresentanti un po' di tutti questi comitati contro i campi elettromagnetici, avevamo trovato un'ignoranza enorme, questa gente non sapeva niente, capisci? E poi non se l'aspettavano... lì abbiamo avuto la forza di mettere in campo un modo nuovo di fare le lotte che aveva la capacità anche di allargarsi e di coinvolgere le persone comuni. E questa è stata la prima e vera lotta di carattere popolare, fatta da persone con storie anche molto diverse, perché nella parte della Val Sangone, per

esempio, c'era anche un socialdemocratico che si chiamava Regien, che era assessore al Comune di Giaveno e che era stato con noi. Qui da noi avevamo avuto un appoggio enorme dal sindaco di Monpantero, che si chiamava Romano Perino, lui era della Dc di Botta, però era già stato fregato dall'autostrada, da lui sarebbe stato un macello davvero, perché doveva passare un po' sopra il Seghino, dove c'erano gli alpeggi e quindi noi eravamo andati da lui, come da tutti i sindaci. Avevamo portato in tutti i comuni la raccolta firme, andavamo ai mercati e poi quando abbiamo messo insieme le firme, le abbiamo portate da tutti i sindaci di tutta la valle, a tutti i comuni. Romano Perino è stato dalla nostra parte, e lo è stato al punto tale da lasciare la Dc. All'inizio era quasi da solo. Quindi, ecco cosa voleva dire una lotta popolare fatta bene, nel momento in cui vai a toccare le ragioni di fondo, che sono le ragioni di tutti.

In grande, la nostra lotta di adesso è quella cosa lì. E perché è nata? Perché l'altra battaglia, quella contro l'elettrodotto, l'abbiamo vinta. E l'abbiamo vinta perché il Ministero dell'ambiente non ha dato parere favorevole. E perché non l'ha dato? Intanto perché qui è zona idro-geologicamente a rischio. E poi perché si è reso conto delle enormi bugie che la lobby dell'elettricità aveva messo in campo. A loro, l'Enel aveva fatto arrivare la notizia, con della documentazione, che il mega elettrodotto era già partito in Francia, che era già al confine e che soltanto noi lo stavamo bloccando. Sono gli stessi sistemi che stanno usando adesso. Che c'era un accordo da rispettare, Italia-Francia, firmato nell'86. Noi siamo andati a vedere, quella roba lì non era un accordo Italia-Francia, ma Enel-Edf, l'ente dell'elettricità francese. Quindi era un *pour parler*, fatto così. Una serie di bugie presentate come verità: il sistema è questo. Il tentativo di dividere, poi. Con l'autostrada, la questione delle compensazioni ha avuto un effetto dirompente e poi le compensazioni si sono rivelate per quello che erano: cioè altri soldi pilotati. Tu pensa, addirittura il Magistrato del Po: una parte delle compensazioni dovevano essere date per mettere in sicurezza la valle dalle alluvioni. C'era stata un'alluvione poco tempo prima. Il Magistrato del Po a chi aveva dato la messa in sicurezza della valle dalle alluvioni? Alle aziende che avevano costruito l'autostrada. Che cosa hanno fatto loro? Hanno messo in sicurezza l'autostrada. Ci avevano persino fatto dei montaggi fotografici, una cartella enorme con montaggi fotografici, devo averli ancora sotto, per farci vedere come sarebbe stata bella la valle dopo l'autostrada. Vedi? Le stesse cose che fanno oggi! Io mi ricordo, (perché poi sull'autostrada avevano fatto un'inchiesta): la firma avevano voluto farla platealmente a Susa, nell'auditorium che una volta era il Pininfarina, adesso si chiama Enzo Ferrari, l'istituto tecnico, era il più grande auditorium che c'era. Ed erano tutti lì seduti. L'unico che non c'era e che era stato dalla nostra parte (noi allora eravamo in Democrazia proletaria) era Giorgio Gardioli, il rappresentante di Democrazia proletaria che ci aveva fatto avere tutta la documentazione e ci aveva seguito passo per passo. Ed era stato importante avere tutta la documentazione. C'era lui e poi c'era in Regione, sempre di Dp, quello che adesso lavora per Ambiente Italia, ora non mi ricordo neanche più il nome. Comunque, noi avevamo avuto questi aiuti, dei documenti, e su questi avevamo lavorato. Senza però mai mettere la bandierina su niente, perché avevamo capito l'importanza di una lotta popolare, c'eravamo anche avvicinati a realtà diverse dalla nostra e poi, soprattutto, non era un rapporto tra strutture, era un rapporto tra persone. Questa era l'altra cosa importante, cioè: tu andavi dalla persona, parlavi alla persona e trovavi un interesse davvero comune, l'interesse per la salute, della non distruzione dell'ambiente, di come venivano gestiti i soldi pubblici, che potevano essere usati molto meglio, quello delle energie alternative, che non erano mai state messe in campo. C'era tutta una cultura, un modello di sviluppo diverso. Ed è stata la cosa vincente. Mai abbiamo detto: non fatelo qui, passate di là, non so, fatelo in Val Sangone o alla Val Chisone o da altre parte. Era no! No perché era il modello di sviluppo che veniva contestato, esattamente come stiamo facendo oggi.

Adesso la lotta è molto più grande, intanto perché gli interessi in campo sono enormi, perché ormai è una lotta molto più complessiva, rispetto a quelli che sono i principi stessi dell'Europa di Maastricht, perché ormai è caduto anche il velo dell'illusione e della finta decenza. Ormai questi interessi sono così chiari e spudorati che non si curano neanche di darti delle giustificazioni di qualunque tipo.

Così è andata. Noi avevamo vinto la battaglia sull'elettrodotto e immediatamente dopo che cosa è successo? Non solo non avevano chiuso l'acciaieria, ma l'hanno potenziata. Hanno chiuso a Chivasso, perché il terreno dove si trovava l'acciaieria era adiacente al centro storico, e area era diventata fabbricabile per altre destinazioni, per cui c'è stato un interesse enorme. Qui, con la stessa elettricità di prima, avevano poi potenziato diversamente, senza passare dagli elettrodotti. Avevano messo tre forni di fusione (prima ce n'era uno). A Chivasso avevamo fatto un'assemblea per raccontare queste cose, perché lì dicevano: «ci hanno portato via i posti di lavoro». Abbiamo messo dei pullman per far venire qua la gente a lavorare. Qui, tra l'altro, la fabbrica non era enorme, aveva anche fatto una trafiliera, quindi era aumentata enormemente la produzione, però la zona delle fusioni

era una zona piccola, per cui c'è stata una serie di morti. Avevano messo un nastro trasportatore aereo, queste sbarre enormi mentre venivano movimentate all'interno di un ambiente stretto davano dei colpi... non c'era sicurezza, ci sono stati cinque o sei morti. Avevano iniziato ad appaltare a ditte esterne tutti i lavori più pericolosi, che non venivano più fatti dalla gente del posto, così si toglievano dalle responsabilità, a uno hanno tranciato le gambe dentro un forno, perché lui era dentro mentre lo stava pulendo. Hanno attaccato le ventole e la ventola gli ha tranciato le gambe, *cose da fuori*. Noi andavamo a dare i volantini lì davanti: li vedevamo uscire con gli occhi stralunati per il calore e le scintille. Una volta mentre uscivano alle 6 del mattino un operaio in motorino è stato investito, non se ne sono accorti e gli sono passati addosso più e più macchine, l'hanno ammazzato lì, perché la gente uscendo da lì dentro non vedeva più niente, non sapeva più niente, erano morti di stanchezza. La qualità del lavoro è poi questa cosa qui. Pertanto la promessa di sviluppo a seguito della realizzazione delle infrastrutture come è stato fatto in passato e oggi non può essere quello di avere posti di lavoro senza tenere conto della sicurezza. Tutto quello che diciamo sul lavoro degradato, non è solo uno slogan, ci viene dall'esperienza, viene da lontano. Non abbiamo mai accettato di mediare tra lavoro, salute e ambiente. Le cose vanno avanti insieme, perché la qualità della vita e del lavoro hanno la stessa radice. Adesso la nostra lotta è cresciuta, anche perché è stato molto importante fare questi comitati, secondo me.

*Queste lotte (tanto più lo vediamo oggi nel movimento no tav) hanno avuto successo anche grazie al fatto che venivano rotte le forme, le appartenenze, le collocazioni precedenti. Tu dicevi: non andavamo da quel rappresentante lì o da quello "in quanto" ecc, ma andavamo dalla gente, dagli individui stessi, dalle persone, chiamandole in causa su loro stesse.*

Sì, questo è stato l'elemento che ci ha permesso, intanto di allargare la lotta, di creare consapevolezza e di creare rapporti di socialità, perché proprio parlando alla persona, cos'è che abbiamo messo in campo chiaramente? Il fatto che ognuno era indispensabile alla lotta. Non era solo la notizia che ti colpiva perché ti bombardava la televisione (e che era poi sempre contro di te). Perché ci ha dato forza la vittoria sull'elettrodotto? Perché ha dimostrato che se la gente si mette insieme, come individui, come persone, davvero per un bene comune, ce la fa. Non è vero che i loro interessi sono così enormi e quelli di chi invece li deve subire sono trascurabili, perché non abbiamo la forza per imporli. La forza la trovi. La trovi, ma non puoi delegarti alla rappresentanza. Devi suscitare, devi dare speranza, devi dare conoscenza. Questa è l'altra cosa: la gente si muove quando sa. Quando sa, ma quando ha poi anche la consapevolezza che può farcela. La lotta contro l'elettrodotto ci ha dato energia, perché era la prova che se uno non abbassa la testa ce la può fare. E ce la può fare collettivamente. Ce la può fare parlando con le persone. E ce la può fare se quella firma che metti sul modulo non è solo una firma, ma un impegno, perché poi tu ci sarai. La raccolta firma in sé può essere un modo per coinvolgere, catturare l'interesse delle persone, per parlare con le persone, ma deve essere comunque un impegno delle persone, altrimenti è di nuovo la stessa delega che salta fuori. Se tu dici: io ho fatto la mia parte perché ho messo una firma, devi capire che non è così. Allora bisogna mettersi in gioco, ma questo mettersi in gioco ha creato anche socialità.

## **2 – Contro la scuola di classe: la battaglia per il liceo scientifico a Bussoleno**

*Facevi questa riflessione: la lotta passa per il rifiuto della delega, che a sua volta produce responsabilizzazione, quindi socialità. Diciamo meglio: la lotta produce nuove forme collettive, di autorganizzazione, ma anche di relazione e di vita?*

Sì, nuove forme collettive. Qui le batoste di tanti anni di silenzio, che sono partiti dalla fine degli anni Settanta. Tanti anni di silenzio. Noi eravamo andati giù anche alla Fiat. Quella battaglia è stata una battaglia generosissima, ma era già chiaro come sarebbe andata a finire. Eppure si va lo stesso. La questione: «avevamo la ragione e la forza, ci è rimasto la ragione e il coraggio, compagni!» è vera. Adesso non abbiamo solo la ragione, bisogna rimettere in campo anche la forza. Negli anni Ottanta, a parte queste lotte di tipo ambientale, c'è stata anche la lotta per il liceo scientifico di Bussoleno, un altro segno, una cosa piccola, ma che è stata infinitamente significativa, perché è nata e si è sviluppata nello stesso modo, abbiamo coinvolto i genitori. La scuola non

c'era più, in tre siamo andati a Roma e abbiamo visto le enormi bugie. Quella te la racconterò un'altra volta, perché è veramente importante questa. Anche lì negli anni Ottanta. L'abbiamo aperta nell'89 la scuola. C'era in ballo la storia dell'elettrodotto e anche questa vittoria è stata importante. Il Comune di Bussoleno da tanti anni aveva auspicato l'apertura di un liceo scientifico, esisteva solo il classico a Susa, io insegnavo là. Perché doveva esserci solo il classico? C'era il classico e poi c'era la scuola industriale, il Pininfarina, specializzato in siderurgia, pertanto serviva a fornire tecnici per le acciaierie. Perché questo? Perché chi aveva voluto quella scuola era uno che lavorava in questi settori, lui non aveva neanche una laurea e ha sempre fatto il Preside lì dentro. Perché? Perché era una specie di scuola di famiglia. Era il fratello di Romano Perino, molto diverso dal fratello, mi aveva detto, che gestiva il Pininfarina per i figli degli operai e il liceo classico per i figli della borghesia segusina, che era fatta di militari, giudici e company, commercianti e professionisti. Ho cominciato ad insegnare al classico, sono stata anche processata, però quella è un'altra storia: volevamo fare un'assemblea sulla pace, al tempo di Comiso, c'erano dei ferrovieri qui, uno di questi era Pippo Gulieri, quell'anarchico di Ragusa, che era nei comitati di Comiso e allora i ragazzi avevano chiesto di fare un'assemblea. Nel momento in cui sono entrata in questa scuola, io venivo da un altro mondo, che non era quel mondo lì. Il Preside mi aveva fatto chiamare e mi dice: «ma lei come fa geografia?». Tu pensa, io arrivo lì, mi avevano passata di ruolo, pensavo di star lì tre anni e poi tornare a Torino, dove avevo insegnato prima. E poi invece ho visto che serviva e anche politicamente questa valle era importante, quindi non me ne sono più andata. Lui mi dice: «Lei come insegna geografia?». E figurati, io allora avevo dei testi belli, era uscito il famoso Finzi, Foa, Isenburg, Tutino, testo che ho fatto adottare. C'era un bellissimo volume della Fondazione Delio Basso sulla storia delle liberazioni dei popoli dell'America Latina ecc. Cercavo di dare documentazioni. Si parlava dei luoghi, ma anche delle storie dei popoli e lui mi dice: «Lei non deve neanche dire se un Paese è una Repubblica o una Monarchia, deve soltanto dire nomi dei laghi, dei monti, dei fiumi». Gli ho detto: «Scusi, la libertà d'insegnamento...». Seconda cosa, io andavo a scuola con i pantaloni, perché dovevo viaggiare in treno e faceva freddo. E lui mi aveva fatto dire dalla vice-preside che le donne in quella scuola andavano in tailleur. E gli avevo detto: «Va beh, allora se lo metta». Sono delle piccole cose, ma è solo per farti capire. Susa era divisa nettamente in due. C'era la parte della borghesia e la parte degli operai dell'Assa, che erano quasi tutti meridionali oppure delle famiglie contadine, alcune mandavano i figli lì a scuola. Due mondi separati. Il centro storico era il centro storico dei poveri, qualcuno di loro era stato preso, votava Dc, e quindi era stato messo nelle case Fanfani. Gli altri vivevano in condizioni incredibili. Il Pci di Susa non era il Pci di quegli anni. Era qualcosa di molto prima, perché la situazione a Susa era ancora quella di cinquant'anni prima, sembrava un altro mondo. Allora non poteva esserci un liceo scientifico perché il dominio doveva essere del liceo classico inteso come lo intendeva quel Preside, cioè la scuola d'élite, che selezionava, anche socialmente. Peccato, per lui, che lì, nel liceo classico, ci andavano anche i figli dei ferrovieri di Bussoleno. È questo faceva la differenza. E anche quella scuola aveva partecipato alle manifestazioni quando avevano chiuso l'Assa di Susa e avevano buttato fuori gli operai. Quindi, checché ne volesse il Preside, l'allargamento scolastico c'era. Era poi nata la scuola media unica ed erano i primi che arrivavano. Scuola media unica voleva dire che non c'era più la scuola media e l'avviamento. E quindi si erano un po' mescolate le situazioni, per cui anche i figli degli operai e dei ferrovieri andavano al classico. A quel punto c'è anche stata una lotta infinita per far sdoppiare il classico, perché i primi anni che io ero lì, mi ricordo, sono arrivata avevo una classe di trentacinque persone, la IV ginnasio. Perché? Perché quelle trentacinque persone in V ginnasio dovevano diventare venti persone. E allora si selezionavano tutti quelli che non la facevano o non appartenevano a... capito? Così era! Allora dico: no! Facciamo due sezioni. E anche lì ho cominciato con i genitori, soprattutto i genitori della valle che mandavano i loro figli in questa scuola. Anche lì c'è stato un modo nuovo di approcciarsi, anche nei confronti della scuola. Il liceo scientifico in Val di Susa non è mai potuto esistere perché poteva mettere in discussione il primato del classico, perché il liceo classico deve essere un'altra cosa: una scuola d'élite. Bussoleno, che invece è sempre stato un paese di sinistra, aveva chiesto più e più volte l'apertura del Liceo scientifico. Pensa, chi voleva fare lo scientifico doveva andare a Rivoli, perché erano ancora zonizzate le scuole. Chi andava a scuola a Rivoli, erano tre o quattro, lasciavano le biciclette ad Alpignano e con queste raggiungevano Rivoli. Altri studenti andavano a Torino, però c'era il viaggio. Insomma, ognuno avrebbe dovuto avere il diritto alla scuola. E poi finalmente siamo riusciti. In quel periodo lì io sono stata nove mesi assessore al Comune di Bussoleno, erano proprio gli anni '88-89; però è stato sufficiente per mettere in piedi questa lotta che abbiamo portato avanti con forza. Siamo andati quell'anno, era ancora l'88, a dicembre, a Roma, con il sindaco e il vice-sindaco, in seguito ci sono tornata essendo l'assessore alla cultura, a portare tutta la documentazione per chiedere il liceo.

Siamo pure andati nell'ufficio di Covatta, che non ti dico... perché lì poi c'erano le varie realtà politiche. Tutti favorevoli a questa scuola, perché la scuola non c'era. E quindi va bene, il liceo di Rivoli raccoglieva le iscrizioni anche per il futuro liceo di Bussoleno, per cui alla fine delle iscrizioni noi avevamo una ottantina di iscritti per il primo anno del liceo scientifico di Bussoleno. Andiamo avanti, il Comune aveva dato le scuole elementari come primo appoggio per poter aprire, quindi c'era anche l'edificio e si poteva fare. Andiamo avanti, io ero in Comune e i genitori chiedevano, telefonavano ed io dicevo che le cose andavano avanti, che si stavano svolgendo le pratiche e a fine maggio arriva la notizia che per quell'anno il liceo non c'era, che l'avrebbero dato l'anno dopo. Allora ho detto: no, così non va. Ho chiamato tutti i genitori che avevano iscritto i figli, abbiamo fatto un *Comitato per il liceo scientifico di Bussoleno*, i comunisti di sinistra, intorno, hanno fatto delle delibere e siamo partiti in tre. Siamo andati in Provveditorato. Naturalmente sono state raccolte firme, inviati telegrammi, anche al Presidente della Repubblica, ne abbiamo fatte di tutti i colori. Il Provveditore dice: «Ma per me andrebbe bene, purtroppo è il Ministero che non l'ha voluto dare. Noi sì, è vero, ci sarebbe la possibilità...». Io dico: c'è tutto. Il Ministero non ce lo vuole dare, ma adesso noi ci andiamo, con il Comitato promotore del liceo scientifico e andiamo al Ministero. Allora Franco Russo, che era di Democrazia proletaria, ci fissa l'appuntamento. Allora c'era il Ministro Galloni. Non ci riceve lui, ci riceve il suo Segretario, che si chiamava Caliendo, me lo ricordo ancora, perché gli ho rotto le palle a questa gente, che tu non hai idea. Eravamo andati in tre. C'ero io più due genitori di Bussoleno. Ci siamo riportati tutta la documentazione, avevamo un malloppo così, tutte le piantine, tutte le richieste, tutti telegrammi, tutto. È lunga, eh, però bisogna capire cos'è successo. Arriviamo, ci ricevono dopo un'ora e mezza. Ci hanno fatto arrivare che era già tutto chiuso, lì erano le 2. Andiamo dentro e il Segretario ci chiede cosa vogliamo. «Siamo qui per il liceo», e lui ci dice: ma, noi non avremmo avuto niente in contrario, però la cosa non si può fare perché il Provveditorato di Torino dice che non è il momento, non ci sono abbastanza iscrizioni. Pronti, io dico: qui ci sono già 80 iscrizioni al primo anno. Però dove li mettete? Pronti, qui c'è il posto, con la delibera con dove li metteremo, quindi c'è tutto. Poi gli dico: guardi che il Provveditore ci ha detto che siete voi che non lo volete, che non volete concedere la scuola. Per loro andrebbe bene. Questo, per cercare di prenderci in castagna dice: ah, sì? Alza telefono. Chiama il Provveditore e dice: qui ci sono dei signori che mi dicono che noi avremmo detto che la scuola non deve esserci e che ci sarà il prossimo anno. Ad un certo punto fa: «la smetta di far Ponzio Pilato! Decida!». Poi tira giù il ricevitore e dice: «adesso andate, se il Provveditore accetta di fare questa delibera, per noi non c'è niente in contrario e la scuola parte». Siamo ripartiti con il treno, c'erano tutti i genitori che ci aspettavano a Porta Nuova, siamo andati in Provveditorato, ci ha ricevuti un tal De Rosa, che era il Provveditore di allora: «E sì, avete ragione, adesso la faremo, in settimana ci riuniamo». Ed io dico: «No, noi da qui non andiamo via. O ce la date subito o noi da qui non ci muoviamo». Hanno chiamato chi di dovere e hanno fatto la delibera. L'hanno fatta e poi noi siamo ritornati su in valle e non ti dico... la scuola era morta, è rivissuta. Altro che: alzati, Lazzaro! E anche lì, per tutta questa gente... c'erano le madri che venivano, facevano dei sacrifici. Ancora una volta, realtà diverse. Non erano tutti compagni, anzi, ce n'era una minima parte di compagni, però c'erano delle cose concrete, cioè il fatto che i loro figli potessero avere una scuola adeguata, che non dovessero correre fino a Torino, capisci? Quindi, è per quello. Alla fine siamo venuti in Comunità Montana che c'era solo lì il fax e abbiamo mandato al Ministero il foglio, il papiro in cui il Provveditorato dava l'assenso per la nascita entro l'anno del liceo. A quel punto dovevano fare la delibera al Ministero. Erano i primi di giugno, eravamo poi arrivati ai primi di luglio, per tutto luglio e ancora metà agosto, tutti i giorni ho telefonato al Ministero. Telefonavo ad un ufficio, alla fine tiravano giù il telefono e io richiamavo. Gli abbiamo rotto le palle in maniera indicibile. L'ultima settimana di agosto è arrivata finalmente la delibera, per partire, c'era il decreto ministeriale e la scuola l'abbiamo potuta fare in corner. Intanto continuavano a dire che la scuola non ci sarebbe stata e invece siamo riusciti a fare due classi. Degli ottanta iscritti erano solo più cinquanta, però abbiamo fatto due classi da venticinque. Così è partito il liceo scientifico di Bussoleno. Anche lì, non ci fosse stata la volontà ferrea della gente e il senso della possibilità di farcela, non ci saremo riusciti.

*Adesso quanti iscritti ci sono al liceo?*

Adesso sono tanti, è l'unica scuola in crescita della valle. Perché quando io me ne sono andata c'erano la sezione A, B, C, D, E, F. C'erano quattro sezioni, fino alla D, di cinque classi e poi la E e la F c'era solo il biennio. Quindi c'erano quattro sezioni di cinque classi, erano duecentocinquanta. Con l'accorpamento, l'abbiamo fin da subito accorpato al classico, con il risultato che il classico si è ammodernato, lo scientifico è diventato il vero punto culturale. Io insegnavo al classico, ho chiesto il passaggio allo scientifico di Bussoleno,

perché l'altra cosa che hanno tentato di fare è stata quella di non mandare nessun insegnante di ruolo. Non c'era nessun insegnante di ruolo, c'erano solo supplenti, il primo anno potevano esserci o non esserci. Il primo anno siamo andati avanti così, il secondo anno ho chiesto il cambiamento, perché io là insegnavo latino e greco e sono venuta qua a insegnare italiano e latino e siamo partiti dal biennio e siamo andati avanti. Quindi questa è un'altra storia.

### 3 – Irrompe il movimento no tav.

*Prima abbiamo ripercorso le due fasi di lotta che hanno funto un po' da «preparazione» e retroterra al movimento no tav. Cosa cambia con l'emergere e lo svilupparsi dell'opposizione popolare all'Alta Velocità?*

La vittoria contro il progetto dell'elettrodotto Grand Ile-Moncenisio-Piossasco a fine anni '80 e la piccola ma significativa mobilitazione popolare per l'istituzione del liceo scientifico di Bussoleno hanno insegnato che, insieme, si possono fermare giochi all'apparenza già fatti, imm modificabili. È un patrimonio di esperienza e di speranza che sicuramente costituisce il terreno fertile su cui nasce e crescerà ben oltre le aspettative la lotta contro il Tav. Il principio della non-delega, percepito come concretamente e collettivamente realizzabile, riesce a rendere attivi e protagonisti coloro che il potere vorrebbe ridurre al ruolo di passivi fruitori o, al massimo, di gregari nella spettacolarizzazione della politica. In un certo senso si rivive, sul territorio, ciò che si era vissuto nella fabbrica e nella scuola per una breve stagione degli anni Settanta: l'esigenza di mettere in discussione, attraverso una pratica senza mediazioni, le radici stesse del modello di sviluppo, tramite una critica che non si ferma al livello economico, ma tocca la qualità e il senso stesso dell'esistenza e del futuro. Come nella contestazione operaia e studentesca, si incontrano storie, età, percorsi diversi che traggono unità ed efficacia dalla consapevolezza di diritti basilari negati; ma questa volta il teatro della lotta diventa il territorio, quel lembo di mondo dove a ognuno è dato vivere e che gli appetiti di pochi vogliono trasformare in un deserto di ferro e cemento distruggendone vita, bellezza, cultura, memoria, futuro. Non da subito la mobilitazione è collettiva e popolare: di pochi sono le prime contestazioni alla privatizzazione delle ferrovie e al piano Necci, che sceglie esplicitamente di smantellare il servizio ferroviario socialmente indispensabile e di costruire le linee ad Alta Velocità. Perché si diffonda e diventi generale la presa di coscienza, è necessaria l'informazione capillare, il coinvolgimento diretto delle persone.

C'è contro di noi un nemico potente: i mass media di regime, la televisione che ottunde le coscienze, acuisce nell'ascoltatore il senso di impotenza, trasforma il reale in virtuale, passivizza l'indignazione riducendola a tempesta in un bicchier d'acqua. L'antidoto non può che essere il contatto diretto, la controinformazione documentata, porta a porta, per strada, nei mercati, riallacciando dialoghi e creando nuovi rapporti per raccontare che cosa succederebbe a noi e ai luoghi della nostra vita se la grande mala opera dovesse partire: i rischi per la salute, la distruzione ambientale, il taglio delle falde acquifere, lo sperpero del pubblico denaro a danno dei servizi socialmente utili e dei diritti individuali e collettivi. A dare concretezza alle ipotesi c'è l'esperienza di altri luoghi devastati dal Tav, come il Mugello dove l'acqua è scomparsa, drenata dalle gallerie, con la conseguenza che i paesi rimangono a secco, stanno morendo boschi secolari, coltivati, antichi borghi travolti non solo dai cantieri dell'Alta Velocità, ma anche dalle opere di compensazione.

Proprio dall'esigenza di contatto diretto sorgono a fine anni Novanta i comitati; per primo il *Comitato di lotta popolare*, a Bussoleno, poi, via via, i comitati di paese. Rispondono alla necessità concreta di monitorare il territorio contro espropri e sondaggi, funzionali alla realizzazione della mega-infrastruttura. Sono questi i passi importanti non solo per la condivisione dei saperi, ma anche per la rinascita di nuovi rapporti umani e sociali che creano solidarietà, sconfiggono solitudine e frustrazione, ricreano, nella partecipazione e nella lotta, una collettività che la distruzione ambientale e la precoce delocalizzazione del lavoro avevano espropriato di fiducia e speranza. E si recupera una memoria che sembrava inesorabilmente perduta, si riscoprono le radici storiche e culturali che affondano nelle lotte operaie e contadine di secoli; ritorna viva, nella nuova resistenza contro il Tav e i poteri forti, la Resistenza che su queste montagne vide nascere le prime formazioni partigiane contro il nazifascismo: una memoria che diventa patrimonio comune, riconosciuto e rivendicato da tutti.

*Qual è il «salto» del no tav? C'è linearità tra un prima e un dopo o assistiamo anche a uno strappo: nella*

*partecipazione, nella disponibilità, nel vissuto quotidiano della gente? Se sì, qual è stato il fattore determinante per il successo del movimento?*

Questa è indubbiamente una caratteristica che differenzia la lotta contro il Tav dalle esperienze precedenti, la rende davvero popolare e indispensabile a ognuno per la propria vita. Un salto qualitativo che non conosce età né differenze o conflitti generazionali, sconfigge egoismi e pregiudizi, libera dalla paura e dalle pastoie di una società da sepolcri imbiancati. Un'esperienza inclusiva e non esclusiva, che nulla ha della trasversalità, perché non si fonda sulle mediazioni, ma sulla crescita comune verso esiti migliori. A tal proposito, ricordo un episodio significativo. Anni fa ci recammo a Saluggia, per una manifestazione davanti al deposito di scorie nucleari. Con noi venne anche una signora da poco conquistata alla lotta no tav, già commerciante, neo-pensionata. Era una delle sue prime manifestazioni, la prima in assoluto contro il nucleare. Ci raccontò come l'impegno no tav avesse cambiato in meglio la sua vita: «Prima era il solito tran-tran, i soliti amici a cui ci univamo interessi non particolarmente profondi, la meta delle vacanze, le gite domenicali, qualche cena comune. Con le donne parlavo di vestiti, di arredamento, roba da rotocalchi. Ora tutto è cambiato, anche gli amici, loro ci trovavano troppo su di giri, noi li trovavamo noiosi. Ho scoperto che non sono le tendine nuove a fare la felicità». Ed è così che si allargano gli orizzonti culturali e della solidarietà, che il conflitto contro il Tav diventa lotta contro la voracità di un «progresso» capace di incenerire tutto e di farsi guerra all'uomo e alla natura. I presidi, oltre che barricate viventi e solide, sono diventati luoghi accoglienti in cui sperimentare nuovi modelli di vita, mettendo in pratica l'utopia concreta dei ribelli di sempre: «Ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni». La nostra è anche un'esperienza che dà coraggio e allegria, riesce a trasmettere un senso nuovo all'esistenza. Insieme è più facile resistere a lacrimogeni, idranti, manganelli. Se di lontano il nuvolone delle truppe antisommossa può causare inquietudine, basta sentirti accanto le tue sorelle, i tuoi fratelli, i tuoi figli di lotta ed ecco scomparire timori ed esitazioni; sai che andrai fino in fondo, che non li lascerai soli e non ti lasceranno solo.

*Una riflessione dovuta: quanto conta, quanto è determinante, il lavoro politico che non si vede, quello delle migliaia di individui che contribuiscono senza prendere mai parola, senza fare interventi pubblici, interviste ma sempre presenti alle iniziative e là dove c'è bisogno, per la tenuta e la riproduzione del movimento?*

Sono loro il vero «sale della terra e luce del mondo», i tanti che mettono a disposizione della lotta tempo e vita, senza chiedere nulla in cambio, non notorietà, non ringraziamenti, non riconoscimenti di sorta. Di loro non parlano le pagine dei giornali, troppo interessati a creare leader carismatici nel tentativo di nascondere la forza di un movimento cresciuto sulla necessità di non delegare, consapevole che ognuno è indispensabile. Senza di loro la lotta non sarebbe nata, non avrebbe retto nel tempo; senza le donne umili, forti e concrete, i presidi non sarebbero diventati la casa di tutti; senza coloro che si sono sobbarcati nel tempo impegno e fatica non sarebbero sorti campeggi, strutture, barricate. Se vengono a volte fotografati, sono volti anonimi nei fiumi dei cortei, tra la folla delle assemblee; o figurine che, sia pure per pochi istanti, danno, più di mille discorsi, il senso della lotta comune, della resistenza testarda e invincibile. Mi torna in mente la figura dell'anziano che, durante una carica, viene filmato mentre risale la folla in fuga per affrontare solo e disarmato il muro di scudi e manganelli; o l'immagine della donna ripresa in un vuoto che sembra immenso, davanti alla tempesta di idranti e lacrimogeni, mentre alza le mani nude, non in segno di resa, ma per fermare il pericolo. E si pensi ai tanti che, ben oltre la Valle di Susa, hanno abbracciato come propria la bandiera e la causa no tav e, nei luoghi della loro vita come sul terreno della nostra Valle, affrontano fatiche e pericoli senza aspettarsi da noi neanche un semplice cenno di riconoscimento. Non solo braccia attive ma teste pensanti, cuori coraggiosi e fedeli, uomini e donne pericolosi per il potere, perché liberi e incorruttibili. Di qui i maldestri tentativi di dividere tra buoni e cattivi, l'uso alterno di bastone e carota per ridurre all'obbedienza chi, avendo riconosciuto il volto subdolo e violento del potere, sa che l'obbedienza non è più una virtù, che la legge dei tribunali non è altro se non la foglia di fico che nasconde l'arbitrio.

Questo comune sentire non è stato immediato, ma si è formato ed è cresciuto nel tempo, attraverso l'esperienza diretta di quanto sporchi e potenti fossero gli interessi che le cosiddette «Forze dell'ordine» erano chiamate a difendere contro il bene e i diritti di tutti. Se il teorema Caselli, usato dalla Procura della Repubblica di Torino come un'arma da guerra contro il movimento, ha avuto come unico effetto quello di rinsaldare le fila

suscitando unanime indignazione e fortissima solidarietà nei confronti dei compagni finiti in carcere o agli arresti domiciliari, non successe la stessa cosa rispetto a un'operazione analoga che, a fine anni Novanta, portò al suicidio in carcere di Sole e Baleno. Allora il movimento no tav ai primi passi, ancora timido, indubbiamente frenato dai pregiudizi e dall'eccessivo credito dato alle Istituzioni, non seppe vedere né immaginare: pochi compresero il gioco perverso del potere che inventava trame oscure per fermare sul nascere i primi fuochi di indignazione, le prime manifestazioni ancora numericamente modeste ma pericolose per chi voleva partire con i sondaggi e mettere le mani sul territorio prima che la controinformazione e la protesta popolare prendessero voce e forza. Per denunciare quelle morti fu organizzata una manifestazione a Bussoleno: soprattutto giovani da fuori valle; della valle eravamo in pochi, non più di una decina; meno ancora presero parte alla sparuta assemblea che si tenne in piedi, sotto i portici di via Traforo. Troppo tardi Sole e Baleno (e Silvano) furono scagionati, venne a galla una verità fatta di provocazioni da parte dei servizi segreti, di attentatori e traffici d'armi che riportavano direttamente alle provocazioni di Stato. Ora anche quelle due giovani vittime sono riconosciute e rivendicate come appartenenti al movimento; ora che è chiaro a tutti quali siano i poteri e gli interessi in difesa dei quali si aprono le carceri, si alzano muri e reti, si schierano truppe e incrudelisce la repressione alla Maddalena, in Clarea, per le vie della valle, nei tanti territori da cui viene sostegno alla nostra lotta. Anche in nome loro si resiste contro divieti e leggi liberticide, più che mai «liberati dalla paura di delinquere».

*Vuoi ricordare qualche momento particolare di questa lotta e spiegarci il perché della sua importanza?*

Due momenti mi commuovono e si stampano nei miei ricordi come due lampi di luce. Torino, 29 gennaio 2001: a Palazzo Madama i governi italiano e francese firmano l'accordo per la Torino-Lione. Pochi giorni prima cinque di noi sono entrati in consiglio regionale con un piccolo striscione «no tav-no tac-no tir», davanti ad un'assemblea ammutolita per la sorpresa; la serata è finita con un fermo in questura, una denuncia persasi per i meandri della legge, un caldo abbraccio dei compagni (Mario Contu in testa, troppo presto perso e mai dimenticato) fuori dalla questura e l'accoglienza istituzionale oltremodo imbarazzata in valle, dove, a Caselette, è in corso un'assemblea informativa. Ma quella mattina dalla valle scendiamo a Torino in seimila, con treni, pullman, auto. Ci sono donne e uomini, vecchi e bambini, bande musicali, consigli comunali, striscioni e grappoli di palloncini. Tra la folla si aggira un Gabibbo rosso-vestito. Troviamo la piazza Carlo Felice totalmente blindata; un muro di agenti in assetto antisommossa forma uno sbarramento compatto che prima impedisce e poi incanala il corteo dentro un percorso obbligato. In molti guardano con incredulità lo spiegamento di muscoli e armamenti, convinti da sempre che le forze dell'ordine esistano per «difendere i cittadini onesti contro i delinquenti»: ma qui l'atto delinquenziale non si sta per compiere con la stipula dell'accordo che darà il via alla distruzione della vita e del futuro della valle? E non siamo forse noi gli aggrediti, non sono forse in pericolo beni comuni fondamentali, non vendibili se non a prezzo della libertà e della dignità? Non arriveremo mai sotto Palazzo Madama; il corteo sarà bloccato in piazza San Carlo, dove qualcuno proverà, per la prima volta nella vita, l'amaro sapore delle manganellate. Tra la folla che ritorna ai treni ci sono sguardi diversi, una rabbia tutta nuova.

L'altro ricordo è legato alla memorabile battaglia del Seghino: Mompantero, 31 ottobre 2005. L'appuntamento è con i sindaci per le sette del mattino al cimitero di Urbiano. Dovrebbe svolgersi il solito tentativo di esproprio da parte dei proponenti l'opera, ma questa volta corre voce che arriverà la trivella. C'è chi non si fida e sale in montagna molto prima, nel cuore della notte. Dall'alto si domina la valle e l'autostrada, sarà facile controllare eventuali movimenti di truppe. Presso il ponte del Seghino si attesta un gruppetto di giovani, non più di una trentina. È ancora notte fonda quando dal fondovalle si vede salire una fila interminabile di lampeggianti blu. La sproporzione delle forze è evidente. Chi si attrezza a resistere sa che non potrà farlo per molto, eppure decide di non cedere. Viene innalzata una rudimentale barricata: due alberi abbattuti a sbarrare la strada e poi corpi, volti, voci. Le prime luci dell'alba svelano le divise in marcia, in ranghi serrati, lungo i pendii della montagna. Si arriva al fronteggiamento: trenta difensori contro migliaia di invasori; occhi, mani, capelli contro caschi e manganelli; la legge è armata e sembra invincibile. Passo a passo si indietreggia sul ponte, ma non si cede. La valle, dov'è la valle? Dove sono i sindaci, il popolo no tav? Si sta per subire la prima sconfitta, dopo mesi in cui, di fatto, gli espropri sono stati impediti... Ma ecco succedere l'incredibile: la folla che era stata bloccata nel fondovalle ha deciso di disobbedire e sale lungo i sentieri, dai passaggi segreti dei cortili; tra gli

alberi autunnali, nella brezza del mattino è tutto un movimento: in breve i trenta resistenti diventano migliaia. Le forze del disordine devono ripiegare, a uno a uno, in mezzo a due ali di folla silenziosa. Ritourneranno a notte e piazzeranno la trivella in modo truffaldino, contro la parola data ai sindaci e le prescrizioni di legge. E il giorno dopo, intere famiglie, le persone più incredibilmente moderate accanto ai militanti di lungo corso, occupano la valle, bloccano le statali, l'autostrada, la ferrovia. Si preparano a resistere alle angherie future, alla militarizzazione del territorio... Le acque del Seghino ci parlano già della storia futura, della liberazione di Venaus, della libera repubblica della Maddalena, della barricata Stalingrado, della baita Clarea e dei castagni centenari condannati a morte dagli interessi di un capitale sempre più folle e rapinoso.

Da allora la mobilitazione non ha fatto altro che crescere, con un movimento sempre più numeroso e maturo, uscito definitivamente dalla tutela istituzionale, inattaccabile da Osservatori e compensazioni, capace di prefigurare un modello altro di vita e lavoro, di darsi gli strumenti adeguati a supportare la lotta, di garantire solidarietà per i compagni in carcere e le loro famiglie e di trovare canali nuovi di incontro e confronto con quanti da tante parti del mondo sono scesi in campo contro il nemico comune. La lotta no tav non è solo «no tav»: è diventata contagiosa perché costituisce una critica radicale al sistema, e perché sa metterlo in difficoltà praticando concretamente e con efficacia il conflitto. Ed è fonte di speranza per tanti. Là dove pare esserci solo ingiustizia e nessuna rivolta si innalzano le bandiere no tav a significare che non tutto è perduto, che tutto può e deve cominciare. È diventata per ognuno di noi un talismano che sconfigge la morte, rende la vita degna di essere vissuta e ci protegge da paure e viltà. Non potremo se non vincere, a breve o in una lotta di lunga durata: la ragione e il cuore, l'impegno per la costruzione del mondo di liberi e uguali sono dalla nostra parte. Nel campo avverso c'è un esercito mercenario al soldo dei potenti, che con mezzi, sistemi, leggi di guerra cerca di assoggettare l'ennesimo «popolo di troppo»: un sistema violento e aggressivo contro cui ci difenderemo attivamente, fino in fondo; perché, davvero, non abbiamo altro da perdere se non le nostre catene, ma abbiamo un mondo intero da conquistare.